

CXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 3 GIUGNO 1971

Presidenza del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle regioni meridionali (Continuazione della discussione):

DESSANAY	3525
DEFRAIA	3529
MELIS G. BATTISTA	3535
ZUCCA	3539

La seduta è aperta alle ore 18 e 25.

CONCAS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulla relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle regioni meridionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle regioni meridionali.

E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo errore del disegno di legge n. 1525, sul quale siamo chiamati ad esprimere il parere, è, a mio giudizio, quello di aver voluto disporre una unica linea per tutte indistintamente le regioni del Mezzogiorno, per le isole e per le cosiddette zone depresse del Centro-Nord. Io confesso di non avere competenza a giudicare sulla somiglianza o la identità tra le situazioni relative alle zone del Centro-Nord e della Sicilia e le regioni del Meridione d'Italia. Quello che so è che la Sardegna ha una sua particolare caratteristica che almeno per quanto riguarda le strutture sociali e i suoi ordinamenti produttivi, nettamente la differenziano da tutte le altre regioni del Centro e del Meridione. Ho avuto modo di occuparmi altre volte in Consiglio di questa questione e, perciò, non starò ora a ripetermi.

Predisponendo, dunque, gli strumenti capaci di dare una risposta alle richieste locali, il disegno di legge avrebbe dovuto tenere presenti le situazioni diverse e indicare, a mio giudizio, coerenti linee differenziate all'interno di un medesimo disegno. Il secondo errore, forse più grave del primo, sta nel fatto che non si intravedono le scelte di fondo sulle quali si possono ritenere fondati gli interventi

straordinari e quelli ordinari. Si dirà che si tratta di interventi «a medio termine» e che quindi non investono un arco di tempo o non l'arco di tempo che sarebbe necessario per prevedere tutto lo sviluppo. D'accordo. Ma non vedo come anche gli interventi a medio termine possano avere efficacia, se non siano state pregiudizialmente chiarite le scelte di lungo respiro. Anche i provvedimenti a medio termine non debbono divergere o contrastare e neppure essere avulsi dal tipo di sviluppo di cui le regioni interessate hanno bisogno. Per quanto ci riguarda, a mio giudizio, era necessario pregiudizialmente definire verso quale tipo di sviluppo dovranno orientarsi le nostre scelte strategiche che sono da considerarsi il fattore determinante del tipo di società che vorremmo che si creasse in Sardegna.

Mi si potrebbe obiettare che per tutto il Mezzogiorno e per le Isole la scelta è quella che viene presupposta al generale sviluppo della società contemporanea, cioè che la scelta implicita nel disegno di legge 1525 è quella che obbedisce a una visione industrialistica dello sviluppo. E sono ancora d'accordo che questa visione industrialistica dello sviluppo possa ritenersi presupposto di questo disegno di legge; è ammissibile, ma soggiungo che non basta questa presupposizione. Ciò che più specificamente ci interessa era ed è sapere quale strategia, soprattutto, secondo il Governo centrale, si intende adottare all'interno di quella visione, ammesso pure sempre che lo sviluppo non possa realizzarsi se non all'interno, come dicevo, di una visione puramente e semplicemente industrialistica.

Noi abbiamo fatto una triste esperienza. Abbiamo finora scelto proprio questa visione, questo orizzonte: la visione industrialistica dello sviluppo. Abbiamo all'interno di quella visione scelto anche una nostra strategia: la strategia delle cosiddette industrie di base, ordinando, purtroppo, in tale direzione i più importanti strumenti operativi della Regione come il C.I.S., come la S.F.I.R.S. e gli altri. Io capisco l'importanza, dal punto di vista di tutta l'economia nazionale, delle industrie di base: quello che non capisco è la ragione per

cui esse, industrie di base, siano e debbano considerarsi assolutamente necessarie allo sviluppo della Sardegna. Capisco l'onorevole Giolitti, quando in una recente conferenza stampa si preoccupava del rafforzamento della produzione di base per il «piano chimico nazionale». Quel che non si capisce è perché le petrolchimiche debbano essere assolutamente ubicate, appunto, nella nostra Isola.

Noi abbiamo, dicevo, già sufficienti elementi per poter affermare che le industrie di base, e in particolare quelle petrolchimiche, in una regione sottosviluppata come la Sardegna, non sono assolutamente in grado di coinvolgere nel processo di trasformazione necessaria allo sviluppo gli strati fondamentali della nostra popolazione. Non lo possono coinvolgere. Dunque la strategia delle industrie di base dobbiamo contestarla; è una scelta sbagliata, è stata, se l'abbiamo fatta, una scelta sbagliata. Poteva essere, in altri tempi, nel lontano 1946, 1947, 1948, un presupposto ideologico, capace di essere valorizzato pensando ad una Sardegna ancora veramente isola come nel primo novecento e nell'ottocento. Si poteva pensare che una economia chiusa, direi quasi chiusa, come quella che si voleva prospettare allo sviluppo della Sardegna potesse anche ideologicamente presupporre la esigenza di industrie di base. Ma dopo il 1954-55 non era più possibile rimanere ancorati ad una ideologia di questo tipo. Era troppo chiaro che le industrie di base non sono assolutamente condizione necessaria per lo sviluppo delle regioni sottosviluppate. Tanto è vero che vi sono regioni che hanno provveduto alla loro industrializzazione prescindendo dalla presenza di industrie di base. Tanto è vero che molte industrie di base sono collocate proprio in quelle regioni che sono rimaste sempre sottosviluppate, come le colonie. E' evidente, dunque, che per noi è necessario ed urgente, ed è anche importante, che nell'intervento dello Stato, attraverso gli strumenti nuovi che esso intende predisporre sia presupposto anche quale strategia necessaria, sia per tutto il Mezzogiorno e per le isole in generale, sia in particolare anche per quelle situazioni che han-

no necessità di una propria specifica strategia per ottenere lo sviluppo.

Per noi, dunque, era necessaria una diversa scelta strategica, anche all'interno, come dicevo, di una visione meramente industrialistica dello sviluppo. Per noi era necessaria la industrializzazione (come è stato detto, e come ripetiamo continuamente, purtroppo vanamente), era necessaria la industrializzazione delle risorse locali materiali e umane. E' una scelta, questa della industrializzazione delle risorse locali, materiali ed umane, che comporta certo una preventiva o contemporanea riforma delle strutture economiche e produttive dell'attuale società sarda. Questo è il punto nodale.

Terzo errore del disegno di legge è quello di prevedere gli interventi appunto nella logica dello sviluppo capitalistico. Questo errore è assolutamente pregiudizievole soprattutto per la Sardegna. E' un errore fondamentale. Perché dico questo? Perché la riforma necessaria alla trasformazione della società sarda non può essere affrontata se non sulla base di principi assolutamente diversi. E' dimostrato, (e inutile sarebbe cozzare contro il muro, volersi intestardire a sperare) che all'interno di una logica di sviluppo capitalistico non può avvenire lo sviluppo della Regione sarda. Perciò abbiamo visto e abbiamo teorizzato (ancora, purtroppo, soltanto teorizzato) che le riforme necessarie alla Sardegna, alla trasformazione della società sarda non possono essere, come dicevo, affrontate, se non sulla base di nuovi principi. Quali principi? Io direi principi del socialismo, come via intermedia, certo. Tutti quanti, mi pare, siano convinti in quest'aula che i principi sui quali deve essere affrontata la trasformazione della situazione sarda non può avvenire se non su basi associazionistiche, cooperativistiche, associazioni di cooperative, consorzi di cooperative a tutti i livelli. Ed allora non si può, come dicevo, se noi siamo sicuri, siamo certi che questa è la sola possibile via per la trasformazione necessaria della Sardegna, non è possibile concepire gli interventi all'interno con un procedimento che obbedisca alla logica dello sviluppo capitalistico.

L'onorevole Roych questa mattina ha detto che il disegno di legge n. 1525 contiene alcune cose positive, come il principio della dislocazione delle iniziative. Sono d'accordo con lui su questo punto. Però occorre anche qui precisare che non di pure e semplici dislocazioni diffuse territorialmente deve trattarsi, ma di scelte o iniziative che, come ho detto, coinvolgano i più numerosi strati produttivi della Sardegna; altrimenti anche le molteplici dislocazioni non produrrebbero il fatto fondamentale che è quello di coinvolgere nella attività trasformatrice le categorie fondamentali dell'attuale produzione economica della Sardegna. Diventerebbe uno sviluppo sbagliato. E' in questa direzione che è venuta meno, proprio in questa direzione è venuta meno l'iniziativa delle Partecipazioni Statali in Sardegna, probabilmente perché la Regione non è stata mai in grado di impostare energicamente il problema della scelta fondamentale sulla quale doveva, appunto, anche l'intervento dello Stato (sotto qualunque forma e specialmente del Ministero delle partecipazioni statali), obbedendo alla legge 588, doveva intervenire. E' chiaro che noi, purtroppo, dobbiamo anche fare il *mea culpa*, dobbiamo dire onestamente che siamo in notevole ritardo rispetto a queste questioni di fondo; è infatti da molto tempo che le Giunte che si susseguono hanno sempre promesso al Consiglio regionale di portare un rapporto sulla industrializzazione in modo che il Consiglio tutto operi finalmente le scelte di fondo, scelga quali riforme sono necessarie alla Sardegna e indichi le strategie pur esse necessarie per attuare quelle riforme.

Il rapporto di industrializzazione avrebbe dato, a tutti noi, il modo di esprimere consapevolmente un parere circa queste scelte e queste strategie, ma questo non è avvenuto. Il Consiglio non ha preso, da questo punto di vista, nessuna deliberazione fondamentale; al Governo, in assenza di tale deliberazione, naturalmente possiamo imputare di non averlo fatto e di non averci proposto di fare queste cose, ma dobbiamo anche imputare a noi questa carenza, almeno da un anno.

Orunque: il quadro, entro il quale si muove il rilancio della Cassa del Mezzogiorno e

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

la relativa struttura della programmazione, pur nell'impegno meridionalistico genericamente inteso (a mio giudizio, genericamente inteso) verso cui si indirizza il provvedimento legislativo, non muta qualitativamente la vecchia politica. Non la rinnova affatto. Io credo di poter parlare anche a nome dei miei compagni di Gruppo quando dico che qui in Sardegna noi socialisti siamo d'accordo con la posizione assunta dal movimento sindacale, sia nelle lotte dell'autunno, sia nel convegno romano dei 100.000. Diciamo, cioè, che il contenuto nuovo della politica delle regioni sottosviluppate (piuttosto che dire della politica meridionalistica) è quello delle necessarie riforme generali, quello di ordine generale. Sono d'accordo con questa impostazione. Non c'è dubbio che se il contenuto della politica meridionalistica non è la politica delle riforme, qualunque intervento quantitativamente massiccio o meno non riuscirà ad incidere nel sottosviluppo delle regioni meridionali; e all'interno di questa impostazione certo io colloco anche la Sardegna; anche la Sardegna è implicata in questa esigenza di ordine nazionale. Cioè anche la Sardegna, in questo senso, ha le stesse esigenze del Meridione. In questo senso, voglio dire che anche la Sardegna fa parte del Meridione. Ma le riforme generali sono necessarie a tutto il Paese, non solo al Meridione, ma anche al Settentrione, e sono necessarie per modificare l'indirizzo di sviluppo assunto in Italia proprio in buona parte del Settentrione. Come è necessario questo indirizzo, sono necessarie le riforme. Dunque le riforme sono necessarie alla Sardegna come al Meridione e in questo senso soltanto mi pare di potermi professare come sardo meridionalista. Sono, cioè, del parere dei sindacati che senza questo contenuto riformatore ogni intervento finanziario, ogni investimento nel Meridione non potrà sollevare quelle popolazioni dal loro sottosviluppo.

Diciamo che questo è il solo contenuto nuovo che si doveva dare, che si doveva presupporre alla legge in questione. E' naturale, poi, che io aggiunga che questo contenuto di ordine generale per noi sardi è un contenuto di ordine particolare, un contenuto di ordine

specifico. Non è detto che la linea degli interventi nelle regioni sottosviluppate debba essere univoca proprio con uno schema. Nel suo interno può prevedere alcune particolari situazioni (la Sardegna doveva essere anche essa prevista), cioè oltre alle riforme generali che investono tutti indistintamente e coinvolgono tutto lo sviluppo generale, debbono essere precisate anche le solite riforme di ordine particolare e in Sardegna è necessaria una riforma che ha caratteristiche proprie. Il disegno di legge n. 1525, oltre agli errori cui ho accennato, contiene anche, purtroppo, alcune violazioni delle prerogative regionali. Per quanto riguarda noi sardi, esso non rispetta assolutamente tutte le disposizioni della legge 588 della nostra rinascita. E pare voler precipitare anche nella desuetudine, direi, l'articolo 13 dello Statuto. Questo deve essere tenuto presente con qualcosa di sempre vivo e sempre rinnovante; è un articolo che non può decadere, perché è un articolo della Costituzione italiana. La Regione sarda rivendica il diritto di partecipare a tutte le fasi della programmazione nazionale e anche quello (molto importante per conto mio) di indicare autonomamente la strategia da inserire nel piano nazionale, come la sola strategia possibile per noi, imposta eventualmente a quella delle altre regioni, sempre che non sia, si intende, questa nostra strategia (che purtroppo non abbiamo ancora scelto perché è mancata, come ho detto, la discussione nel Consiglio regionale del rapporto sulla industrializzazione), e non lo potrà mai essere, a mio giudizio, in contraddizione con lo sviluppo generale del Paese. Lo sviluppo della Sardegna non può mai essere infatti in contraddizione con lo sviluppo generale del Paese. Questa, effettivamente, è esperienza di uno sviluppo equilibrato.

Onorevoli consiglieri, il disegno di legge n. 1525 non tiene conto delle nostre reali esigenze. Di più, esso non adotta un metodo modernamente democratico, per quanto concerne la programmazione. Esso è, dunque, lesivo delle prerogative autonomistiche. Pensate soltanto che i rappresentanti della Regione vengono invitati dal C.I.P.E. solo nella fase della

approvazione dei progetti speciali d'intervento.

Ed è per queste ragioni (facendo naturalmente delle questioni di ordine particolaristico) che noi riteniamo che questo disegno di legge debba essere modificato nel senso che prospetti le riforme necessarie allo sviluppo generale e quelle relative allo sviluppo specifico della Sardegna (queste ultime, è evidente, saranno indicate dalla Regione sarda) e dichiarare ancora e sempre attivo l'articolo 13 dello Statuto; infine corregga il metodo della programmazione, facendo sì che le Regioni partecipino a tutte le fasi della programmazione nazionale. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a stare a certe dichiarazioni e a diverse manifestazioni che si sono avute in questo ultimo scorcio di tempo, parrebbe che la questione meridionale si avvii felicemente alla soluzione più logica e più appagante per noi sardi. C'è stata l'imponente manifestazione di Roma, nei giorni scorsi, ad opera delle maestranze sindacali dove più di centomila rappresentanti della classe operaia hanno testimoniato a favore della rivendicazione forse più incisiva per la nostra società (la più importante delle riforme), la soluzione del problema meridionale. Ma vi sono state anche altre prese di posizione abbastanza significative oltre a quelle dei sindacati: i Partiti, le Regioni, i Ministri, il Governo e lo stesso Presidente del Consiglio si è mosso in prima persona a proposito della questione meridionale. Ma se dobbiamo seguire quello che ci ha annunciato la stampa troviamo certi titoli veramente significativi, al punto che ci sembra che questo clima sia troppo bello per essere vero; descrivono le condizioni per un secondo *boom*; in pugno all'industria la rinascita del Sud. Possiamo essere perfettamente d'accordo con il presidente della Confindustria (leggo soltanto un passo) quando dichiara che per il Sud è la riforma chiave, la causa motrice di gran parte degli squilibri socio-economici del Pae-

se. «E possiamo assicurarci, come possiamo assicurare tutta la Nazione, che gli imprenditori sono di ciò convinti, che sono disposti a svolgere il loro compito di intraprendere, sia pure in condizioni di difficoltà e di rischio, che travolgono, talvolta, qualsiasi logica di intento comune».

Ma, addirittura, c'è un altro passo veramente interessante, oltre al ritornello (scusate l'espressione poco simpatica) che la questione meridionale ha ormai dimensioni nazionali, che ormai è il momento di guardare al Mezzogiorno come ad un serbatoio di risorse inutilizzate (e non soltanto umane). Stavo per dire che questo clima è troppo bello per essere vero, perché noi, praticamente, troviamo una convergenza di partiti, di Sindacati, di Regioni, di Ministri, di imprenditori. I due passi che ho citato ora sono proprio del Presidente della Confindustria. Mi viene il sospetto che dietro questa unanimità, ci sia qualche cosa sotto che non coincide effettivamente con le istanze che noi sardi, che noi rappresentanti del popolo sardo, vogliamo portare avanti. Ecco perché la frase che la «questione meridionale ha dimensioni nazionali», che «il problema del Mezzogiorno è un problema nazionale», ormai si spreca in tutti i giornali e in tutte le dichiarazioni. Taviani: «si è di fronte ad un inizio concreto di una più decisa aggressione di un problema che è uno dei più grandi problemi del Paese». Piccoli: «anche in semplici termini economici di costo, investire al Nord per agevolare l'assorbimento della mano d'opera sta diventando più gravoso che investire nel Sud». E qui tutta la tiritera di conseguenze e così via. Colombo: «il Sud prende quota come problema nazionale in una dimensione economica che non è più squisitamente sociale, ma è anche economica».

Arrivati a questo punto potremmo anche dire: ma che ci stiamo a fare noi? Stiamo tranquilli, non occupiamoci più di questi problemi che ormai sono così bene avviati, perché sarebbe fatica e tempo sprecati. Ma purtroppo non è proprio così.

Vorrei ancora ricordare (chiedo scusa se vi tedio con queste citazioni) il progetto 80, nel quale si riconosce che il Mezzogiorno è il

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

cardine di tutto il modello di sviluppo economico per gli anni 80. Per non parlare dell'encomiastica velina che ho letto a proposito del disegno di legge sul Mezzogiorno presentato dal Governo; si parla di 350.000 nuovi posti di lavoro, quando ormai tutti, a conti fatti, hanno dimostrato che difficilmente si supererà (se tutte le previsioni ottimali saranno rispettate) la soglia dei 100-150 mila nuovi posti di lavoro. Si parla, quindi, di nuovi criteri di incentivazione, si parla di disincentivazioni al Nord, di divieto addirittura per certi interventi (ma di questo parleremo con più calma fra poco), di ulteriori sviluppi irrigui per l'agricoltura meridionale, di una strategia nuova per le infrastrutture, il riassetto territoriale con le zone metropolitane che si proiettano dall'interno per fare quasi come da funzione traente. Insomma, c'è un campionario di ottimismo e di belle parole come raramente si è trovato in questi ultimi tempi.

Debbo dire che anche la logica del nuovo provvedimento del Governo tiene conto almeno di questo clima nuovo e pone l'accento sulla dimensione nazionale del problema meridionale, con la soppressione, ad esempio, del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Si pensa di concentrare i poteri decisionali del C.I.P.E. C'è, sì, ancora il Ministro per il Mezzogiorno, ma ci si affretta a dire che esso è declassato, perché non ha più un potere decisionale a livello operativo. La Cassa per il Mezzogiorno, che viene tenuta in vita, assumerebbe una nuova veste, con nuovi compiti, diventerebbe un organo operativo, non decisionale, al servizio delle Regioni che, nel contempo, verrebbero valorizzate con il trasferimento completo di tutte le competenze primarie. Lo stesso rifinanziamento della Cassa con i 3.000 miliardi circa (che come hanno fatto osservare i presidenti recentemente riunitisi a Bari, non possono soddisfare neppure all'offerta di lavoro attuale, a quello contingente annuale) non è, secondo certi osservatori ottimisti, un mero intervento straordinario, ma deve essere inquadrato nella logica della programmazione nazionale. In altre parole dovrebbe essere giunta l'ora del Mezzogiorno con la valorizzazione delle Regioni e con la liquidazione di

ogni intervento straordinario. Il ruolo delle Regioni dovrebbe essere più incisivo e dovrebbe essere questo il fatto fondamentale che darebbe il colpo di grazia allo Stato accentratore e responsabile primo degli squilibri territoriali.

Io dirò subito (ho voluto fare questa carrellata molto velocemente) che sono piuttosto scettico, piuttosto diffidente su tutte queste conclamate manifestazioni di ottimismo. Mi permetterò di citare alcuni documenti che non sono noti all'opinione pubblica. Citerò, per esempio, alcuni piani delle regioni sviluppate, delle regioni del triangolo del Nord, e citerò altri fatti che devono, perlomeno, renderci più cauti in questa orgia di ottimismo dilagante. Innanzitutto io distinguerei le tre posizioni centrali che si sono manifestate a proposito del disegno di legge presentato dal Governo sul problema del rilancio del Mezzogiorno. Ci sono, come voi consiglieri sapete, tre posizioni. C'è innanzitutto la posizione, unanime, che ritiene negativo il bilancio dell'intervento straordinario; basta vedere un po' i dati della esperienza attuale per notare come il divario tra Nord e Sud, nonostante gli interventi massicci della Cassa del Mezzogiorno, non si sono attenuati, anzi si sono accentuati. Evidentemente non era un problema quantitativo, era un problema soprattutto di qualità. Mai la emigrazione, mai questa emorragia è stata arrestata, e non ha trovato nessun lenimento con i provvedimenti speciali della Cassa del Mezzogiorno. Il decadimento delle zone interne è un fatto che si può lo stesso toccare con mano, la decadenza delle strutture nelle campagne. Succede nelle campagne un fatto accertabile facilmente: le nostre campagne stanno diventando delle zone dormitorio, zone-ospizio per vecchi e praticamente per ragazzi, perché le forze migliori emigrano, e la disoccupazione dilaga. Sono cifre che abbiamo tutti sottomano, e non occorre che mi dilunghi sull'argomento. C'è poi la terza soluzione, diremo, che praticamente è opposta alle altre. Da una parte c'è la negazione completa dell'intervento straordinario, dall'altra c'è il tentativo di tenere ancora in piedi l'intervento straordinario sia pure con forme diverse. C'è

poi un'altra soluzione ancora, un'altra tendenza che si muove in una via mediana. Praticamente accetta ancora oggi l'intervento straordinario, però lo vede nel contesto della programmazione nazionale. Alla Cassa si affidano compiti esclusivamente operativi e comunque di carattere, come viene detto oggi con un bel neologismo, di strategia infrastrutturale, e le Regioni, praticamente, verrebbero investite, con più larghi poteri, di tutte le competenze primarie. Cioè non viene tolto tutto allo Stato e alla Cassa del Mezzogiorno, ma la Cassa viene ridimensionata; si dà un ruolo alle Regioni, ma si tiene ancora in vita l'intervento straordinario. Su queste tre posizioni si articola tutto il dibattito della stampa e i documenti presentati dai partiti, da tutti i partiti, si muovono su queste tre linee. C'è da presumere che anche il dibattito che si svolgerà al Parlamento non farà eccezione a questa regola. La discussione sarà ancora una volta su queste tre tematiche fondamentali.

Non direi altro a proposito del bilancio negativo se non per ricordare ancora una volta, e quindi per negare, una volta chiarito l'equivoco, che lo sviluppo del Mezzogiorno, la riuscita del Mezzogiorno, possa essere affidato esclusivamente alla straordinarietà dell'intervento. Ripeterò una considerazione che è stata più volte fatta e che ritengo sempre valida. Noi non siamo riusciti a creare nel Mezzogiorno un meccanismo auto propulsivo di sviluppo, vale a dire un meccanismo capace di creare all'interno del sistema le condizioni minime per la sua conservazione e per la sua espansione. Se noi raffrontiamo il Mezzogiorno con il resto dell'Italia e con l'estero, è possibile constatare come esista un permanente disavanzo, un disavanzo sistematico del Sud, tanto per importazioni di merci che per servizi, quanto per i redditi netti pagati a fattori esterni all'area. Infatti, in tutto questo dopo guerra (e piglio la cifra più significativa, quella del 1969) tale disavanzo è stato di 2.271 miliardi, pari cioè al 20 per cento del reddito lordo dell'intero Mezzogiorno. In altre parole, nel 1969, i soli consumi sono stati di 11.302 miliardi. In altre parole, eccedevano il reddito netto di 639 miliardi; ciò significa che, non solo una

parte non trascurabile dei consumi stessi, ma l'intero ammontare degli investimenti, vengono attualmente alimentati da risorse esterne. Ciò vuole dire che la posizione subalterna del Mezzogiorno si va a mano a mano rafforzando e rappresenta la vera componente innovativa dell'intero sistema economico nazionale. In altre parole, quando noi diciamo la frase che ha scandalizzato certi osservatori della penisola, che ancora oggi ci riteniamo nel Mezzogiorno in situazione di fatto coloniale, noi non diciamo che una cosa vera e reale. Noi abbiamo un costante *deficit* tra Sud e Nord; gli stessi consumi sono alimentati da investimenti esterni all'area del Mezzogiorno. Questo per dire quanto sia a tutto oggi drammatica la situazione del Meridione e come il fallimento del puro e del mero intervento straordinario si possa tranquillamente consegnare alla storia come una esperienza ancora una volta fallimentare. Non dico che si debba accogliere la soluzione che presentano i colleghi comunisti, i quali affermano che deve essere liquidato *tout court* lo intervento straordinario; che deve essere liquidata la Cassa e i suoi poteri attuali trasferiti integralmente alle Regioni, che si deve rafforzare il CIPE con la eliminazione totale del Comitato del Mezzogiorno. Questa è la posizione massimalista tra le soluzioni.

Io mi permetterei invece di prendere in esame la soluzione intermedia, cioè la soluzione che postula lo stretto collegamento tra la politica di piano e la politica dello intervento straordinario; la soluzione cioè che pone l'accento sulla concentrazione degli interventi della Cassa nella realizzazione di infrastrutture a carattere strategico, e sulla nuova configurazione che assumerebbe l'Ente Regione come Ente operatore dell'intervento straordinario per l'agricoltura e per il turismo cioè delle competenze primarie regionali, con il superamento, quindi, del dualismo Cassa-Regioni che ha caratterizzato la vita delle Regioni a Statuto speciale. Ebbene, io vi dico con estrema franchezza, che mi auguro che questa soluzione, che non è la soluzione massima, possa andare in porto e possa avere successo, anche se non si possono subito individuare le difficoltà che presenta anche questa soluzione interme-

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

dia. Si dice che l'intervento straordinario deve essere strettamente collegato con la politica di piano. Ma quale politica di piano? Oggi non esiste alcuna programmazione economica. Come è possibile, quindi, il nesso, lo stretto nesso tra l'intervento straordinario e la politica di piano?

DESSANAY (P.S.I.). Possiamo dirlo in legge che si collega al piano.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma non basta dirlo in legge, perché come lei sa, onorevole Dessanay, esiste un programma nazionale, ma dal giorno stesso che il Parlamento lo ha varato, in maniera solenne, (come legge, non come mero documento, sia pure orientativo e di vincolo), esso è lettera morta, perché non conteneva, per esempio, gli strumenti di controllo degli investimenti privati. Praticamente l'industria nazionale privata può fare oggi quello che vuole, per cui non si capisce che valore operativo possa avere la strumentazione della programmazione. Si potrebbe dire: vi è l'impresa pubblica; l'impresa pubblica noi sappiamo come è, è sempre oscillante in termini astratti, tra una interpretazione di efficienza aziendale, intesa in termini di profitto, e un'altra di efficienza sociale. In realtà nasconde la dipendenza assoluta al concetto privatistico nella organizzazione. L'azienda pubblica non ha quella funzione guida che noi sempre abbiamo auspicato, risente del clima privatistico, è in funzione oggi sussidiaria. E allora io mi domando: non esiste una programmazione, non esiste una politica di piano, il ruolo della azienda pubblica è perlomeno sussidiario, in che maniera noi riusciamo oggi a legare l'intervento del Mezzogiorno alla programmazione?

Mi si dice, e io sarei un pochino cauto: c'è il nuovo ruolo delle Regioni. Non sono certamente io a negare l'importanza che potrà assumere la valorizzazione del ruolo delle Regioni. Ma su questo punto (noi non possiamo essere sospettati, come consiglieri regionali sardi, di essere degli antiregionalisti), io vorrei pregarvi di fermare un attimo la vostra attenzione. Non vorrei che si creassero delle

false aspettative sul fatto che il ruolo delle regioni possa rappresentare il toccasana dei problemi della economia nazionale. Non c'è dubbio che la programmazione economica se vuole essere democratica, se vuole effettivamente correggere, deve passare attraverso la via della colonializzazione regionalizzata. Ma io vorrei pregarvi per un istante di seguire alcuni fatti veramente indicativi per farvi riflettere, innanzitutto, che non si può risolvere d'*emblée* il problema con la valorizzazione giuridica delle Regioni e con il trasferimento integrale ad esse.

Io ho alcuni esempi classici: nel 1959, il caso di Torino. Si costituì l'IRES, che è un istituto di ricerche di economia sociale diretto da un uomo della sinistra democristiana molto autorevole, Silos Labini, un economista di grande valore che ha scritto pagine fondamentali sulla programmazione economica. Alcuni enti, alcune associazioni private, che io non ho bene individuato, nel 1959 hanno dato l'incarico di redarre un piano regionale territoriale all'Ires. Questo piano territoriale regionale, nel 1969, quando ancora noi dibattevamo certi problemi, litigavamo su certe cose, è stato fatto in modo perfetto; è citato infatti da numerosi autori per la serietà della impostazione. Le analisi più dettagliate e più reali sono state fatte; si è andati perfino ad individuare il bilancio della famiglia media di Torino e dei dintorni. Sono stati studiati tutti i provvedimenti dell'agricoltura, tutte le grandezze, tutti i parametri dell'economia; ebbene, il piano dell'*hinterland* di Torino su che cosa si basa? Si basa sul fatto che la Fiat e le industrie collaterali si devono sempre di più sviluppare e rafforzare, che gli investimenti devono crescere e che, pertanto, è necessaria, in un breve arco di tempo, la triplicazione dell'emigrazione. Hanno distinto, addirittura, i settori autonomi e i settori non autonomi, imprese motrici ed imprese complementari, assegnando, badate il caso, ai settori autonomi delle imprese motrici (cioè al grosso monopolio che si è concentrato a Torino) la funzione di esportare, non soltanto in Italia, ma nel resto dell'Europa. In altre parole si è fatto uno splendido programma regionale,

dove l'attuale sistema, non solo viene intaccato ma viene rafforzato. Lo stesso esempio si è verificato a Milano. E, badate bene, i nomi non sono neanche sospettabili. Io ho guardato chi sono gli estensori di questi piani: sono economisti come Francesco Forte, socialista e grande economista del Giorno e Modigliano.

Cioè, praticamente, economisti, studiosi che non possono essere discussi. Essi hanno fatto un piano che tiene conto del rafforzamento della struttura economica lombarda; questa regione assume il ruolo guida, il ruolo pilota con la creazione di regioni subalterne, di regioni che dovrebbero fornire manodopera.

Mi ricorda, questa impostazione, la distinzione che faceva Hitler, tra popoli che facevano la storia e popoli che invece dovevano subire la storia. Ma io mi voglio ancora soffermare su questi esempi, quasi per smitizzare certe aspettative. Quando sono stati costituiti i famosi Comitati regionali per la programmazione economica, in assenza delle Regioni, voi avrete osservato che i più solleciti, i più impegnati sono stati quelli delle Regioni sottosviluppate, delle Puglie, della Sicilia. La Sicilia avrà fatto almeno 20 piani territoriali, fino ad oggi, ma finora nessun piano economico ha trovato il suo crisma ufficiale, almeno come il nostro piano regionale sardo. Ebbene, mentre i siciliani facevano e disfacevano, i pugliesi lo stesso, i primi piani ad andare avanti sono stati i piani delle Regioni più progredite del triangolo economico del nord.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perché succedeva questo?

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Zucca, non mi interrompa. Se avrà un pò di pazienza si accorgerà che molte cose che io dico lei le potrà sottoscrivere al cento per cento.

Quando questi piani sono stati messi sul tappeto, quali sono state le caratteristiche più interessanti? Innanzitutto è stato messo lo accento, non sui riferimenti nazionali, non sul fatto che il Piemonte o la Lombardia facciano parte ancora oggi di un contesto nazionale, ma l'accento è stato messo soprattutto sul problema che lega le zone forti d'Europa

con le zone del triangolo economico. In altre parole è stato messo l'accento sulla necessità dell'efficienza, sul problema delle capacità. Tutte cose sacrosante che pongono il problema della integrazione dell'Italia nel Mercato Comune Europeo, nell'Europa; tutte cose sacrosante, ma nello stesso momento si dimentica che è ancora da fare una integrazione ancora più necessaria, starei per dire più morale, più solidale: l'integrazione di tutta l'Italia. Questo problema è stato non dico scartato, ma completamente trascurato. In altre parole si è creata una mistica regionale che lega interessi che non sono di tutta la società italiana, ma soltanto di una parte dell'Italia, della parte più influente. Vengono in questa mistica regionale legati tutti a una logica di piano regionale dove praticamente esiste, da una parte la Regione lombarda o la Regione piemontese, dall'altra il resto dell'Italia.

Ma vi dirò, perchè su queste cose bisogna riflettere, che non bastano queste affermazioni di principio. C'è un esempio veramente eclatante. Il Piemonte e la Lombardia, nello ultimo piano regionale che hanno predisposto, hanno segnato che il 58 per cento degli interi investimenti previsti nel programma nazionale del settore trasporti vada alle due regioni. Cioè, in altre parole, tutte le altre diciassette regioni messe assieme avrebbero meno della metà di quello che spetta ad esse. In altre parole si sfrutta l'equivoco fondamentale che è alla base del programma nazionale: esso al massimo può essere guardato come problema di spesa pubblica, senza nessuna qualificazione territoriale. Ebbene, che cosa si fa? Che cosa si sfrutta? Si prende come parametro il settore dei trasporti, il parametro degli investimenti industriali e così via, e poi si prescinde completamente da qualunque allocazione in termini qualitativi e quantitativi; si prescinde praticamente da qualunque qualificazione territoriale degli investimenti. In altre parole c'è sempre una logica in tutti questi interventi. Si dice che dobbiamo potenziare dove c'è già lo sviluppo economico; che dobbiamo potenziare le strutture industriali, perchè in questa maniera noi possiamo battere la concorrenza con l'estero, quindi possiamo avere

una maggiore espressione economica, quindi più investimenti, più capitali. Più investimenti e più capitali vorrà dire poi anche esportazione nell'area del MEC. In altre parole non ci sarebbe alcun margine, in questa logica, per la logica meridionalistica che vuole un riequilibrio territoriale, un riequilibrio dei redditi. Questa è oggi la logica che presiede alle regioni più sviluppate del Nord. E quando si è tenuta recentemente una tavola rotonda sul problema delle disincentivazioni cosa ha risposto Bassetti? Che cosa ha risposto il Presidente della Liguria? «D'accordo su certi disincentivi, però, badate, sarà la Regione Liguria che stabilirà dove e come farli». E da tutti è stato detto che il problema, in effetti, non è di disincentivi (che questo è accettato sul piano formale), ma il problema è di riguardare tutta l'economia nella prospettiva europeista, cioè, in sostanza, nel rafforzamento dell'attuale struttura economica del Nord. In altre parole, lo ripeto ancora una volta, si sta creando tutta una mistica regionale che assegna ad ogni regione un preciso ruolo legando, questa è la cosa più grave, tutti i ceti a questo nazionalismo regionale.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questa è la mistica capitalistica non regionale.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Devo fare osservare che ancora oggi io non ho visto...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Finora che cosa è avvenuto? Eppure le Regioni non esistevano. E' la mistica capitalistica, dunque, non regionale.

DEFRAIA (P.S.D.I.). La mistica capitalistica che tende a legare tutti i ceti di quella data zona. E per rendersi maggiormente conto di questo basta guardare i piani vecchi e nuovi che le Regioni più sviluppate hanno presentato. Quindi anche qui stiamo attenti. Quando l'onorevole Dessanay mi accusa di essere contro le Regioni, devo dirgli con estrema chiarezza e con tutto rispetto che non dobbiamo mitizzare il ruolo delle Regioni e che dobbiamo partire da un'altra logica innanzitutto. Se mi consente, io provo ad indicare questa lo-

gica che stiamo portando avanti da diverso tempo. Innanzitutto non si può parlare di soluzione, di avvio a soluzione del problema del Mezzogiorno se prima non si crea una struttura efficiente tale che consenta alla programmazione nazionale una evoluzione in senso democratico. In altre parole è necessario che ci sia innanzitutto una logica di programmazione: il problema del Mezzogiorno solo in quella sede può essere visto. Ma è un problema (anche se noi diciamo che tutti i problemi vengono avvocati al CIPE) che resta al punto di partenza, non trova nessuna soluzione. In altre parole, se non si muove in campo nazionale la programmazione, secondo certi criteri, secondo certi principi, (che vuole, per esempio, che l'impresa privata debba sottostare a certi controlli, a certi indirizzi dello Stato) se non si dà un ruolo all'azienda pubblica, un ruolo guida, e non, ripeto, di primaria, è assurdo parlare di provvedimenti per il Mezzogiorno. Ed è anche assurdo parlare di trasferimenti della Cassa alle Regioni quando non tutte le Regioni ancora oggi hanno una struttura seria. Noi così non facciamo altro che rafforzare le debolezze delle Regioni sottosviluppate. Questo è il problema. In altre parole ci deve essere una visione nazionale e spetta innanzitutto al Parlamento contemperare queste esigenze. Spetta al Parlamento soprattutto fare in modo che gli investimenti (non soltanto in senso quantitativo, ma anche qualitativo) possano essere visti in una nuova logica. Questo è il problema fondamentale. Tutto il resto ci trova perfettamente consenzienti. Noi siamo perfettamente d'accordo che dobbiamo protestare, che dobbiamo fortissimamente protestare perchè le Regioni non sono state consultate. Siamo perfettamente d'accordo che l'articolo 13 va difeso e va difeso in maniera concreta. Siamo perfettamente d'accordo che la 588 non può essere declassata a mero piano territoriale come viene configurato nel progetto di legge. Siamo d'accordo con le affermazioni che sono contenute nel Convegno di Bari. Questa battaglia la facciamo, faremo anche la battaglia perchè i Presidenti delle Regioni meridionali facciano parte del CIPE. Sono tutte battaglie sacrosan-

te, però se noi non mutiamo la logica dell'attuale sviluppo, se non si afferma una volta per tutte che il problema vitale della economia nazionale è la programmazione economica e nel quadro della programmazione economica tutti gli altri interventi devono essere visti, noi ci troveremo ancora una volta a fare una battaglia inutile, quella battaglia che è certamente destinata al più nero fallimento. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono stato tentato di non prendere la parola perchè il problema che abbiamo di fronte ripropone tutti i problemi che investono la nostra responsabilità e impegnano la nostra partecipazione in termini che debbono uscire dalla verbosità, direi cronica, che costituisce ormai una malattia quasi funzionale dell'organismo della Regione di cui facciamo parte, del nostro Consiglio regionale. Sento perciò il fastidio di ripetere perchè, o si è partecipi sensibili di un problema che dibattendosi apra nuove vie, per lo meno alla speranza, o dobbiamo cercare che tutto quello che si è detto acquisti la concretezza che ci vuole partecipi di un grande processo di realizzazione che non si conclude certo nel chiuso di quest'aula e nell'aligido clima con cui queste discussioni, sia pure necessarie, rimangono congelate, statiche e inconcludenti. La nostra isola ha ancora una volta, in un disegno di legge, un ruolo subalterno, in un richiamo a programmazioni fatte da programmatori astratti, studiosi profondi indubbiamente, ma incapaci di fecondare e di determinare la nascita di una creatura che abbia possibilità di vita. Io ho sempre pensato che il salto di civiltà che si dovrebbe realizzare per portare regioni come la nostra ad un livello di vita sopportabile, esiga una sensibilità e abbia come premessa necessaria l'anima della gente, una partecipazione profonda, sofferta e nei legislatori una coscienza veramente capace di muovere le montagne. Una grande fede! Una rivoluzione la nostra.

Io ricordo un libro di Guido Dorso, un titolo significativo, profondamente significativo: «rivoluzione meridionale». E per mio ricordo (poichè questi ricordi ormai si sono steriliti nella sensibilità dei sardi), Guido Dorso indicava il movimento voluto dai sardi (allora presente, combattivo anche nelle piazze, in nome della rivoluzione sarda, sardista) doveva diventare «rivoluzione meridionale»; i sardi si battevano nelle piazze contro il regime accentratore, antiautonometrico del fascismo. Guido Dorso diceva: «Solo con questa anima la "rivoluzione meridionale" sarà una realtà»; indicava il partito sardo come un partito guida dell'incontro dei meridionali per crearsi un avvenire. Cose lontane, ahimè, e cose che ancora oggi sono di là da venire, malgrado la realizzazione autonomistica! Io credo che il clima che dovrebbe unire i sardi, direi i meridionali (ma ancora una volta le astrazioni le rifuggo come chi ha subito tante esperienze che rimangono scottanti come un marchio), è quello del ricordo di chi rivive anche i momenti della sua vita passata, il travaglio della lotta, lo stesso clima di rinascita civile, di conquista di libertà, con cui abbiamo unitariamente combattuto la lotta antifascista, una lotta che si combatteva a rischio di molta galera, a rischio di plotoni di esecuzione. Voglio dire che era una profonda convinzione che spingeva a questo impegno, la conquista di libertà che apriva la via maestra a tutte le conquiste. Con questo clima si può fare la rivoluzione meridionale, la rivoluzione sarda.

Ci troviamo dinanzi a un dramma che assume sempre più grandi proporzioni. Quella della emigrazione è una sconfitta della nostra civiltà, è una sconfitta dell'unità nazionale; è un rinnegare, nei fatti, il Risorgimento che voleva l'Italia una e l'ha realizzato in termini di una unità giuridica, di una unità territoriale, non di conquista economica comune e generale, di livello di vita per un minimo di giustizia distributrice, per un minimo di una convivenza, che sia convivenza tra uguali, tra cittadini che abbiano gli stessi diritti.

Il problema che io pongo è contenuto anche nella indicazione del documento che ci avete distribuito. La Sardegna (per le pro-

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

spettive che dovrebbero portare al superamento della Cassa per il Mezzogiorno) non interviene nella fase concreta, decisionale, non è determinante nelle scelte e nelle priorità; non ha la possibilità di pesare per la distribuzione della spesa, non può risolvere nella concretezza della fase esecutiva quello che è il suo compito, la sua esperienza, la sua possibilità di determinare le scelte che sole potranno stabilire il superamento. Che sia la Cassa del Mezzogiorno a continuare con compiti nuovi; che sia il CIPE a riassumere e a sintetizzare la sua funzione di programmazione e quindi di realizzazione della programmazione; che sia il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ad avere compiti impegnativi (direi propulsivi della nuova economia e delle soluzioni profonde); che sia il Ministro per il Mezzogiorno (che non avrà e non si prevede che abbia un organo che rappresenti nelle sue decisioni le Regioni quando la spesa deve determinare fatti nuovi), la realtà è che questa funzione che noi dobbiamo rappresentare, questa trasformazione dello Stato in senso rivoluzionario che si è voluta con l'Italia delle Regioni, non è ancora nella concezione dei legislatori nazionali. Questa concezione non è interprete della realtà che le Regioni debbono rappresentare, della volontà di risolvere i problemi là dove sorgono. La verità è che ancora una volta non si concreta la realtà vera della economia italiana, per la quale le collocazioni industriali del meridione sono propaggini e *longa manu* e articolazioni delle industrie già esistenti, quindi profittevoli ai centri economici e di potere della economia italiana. E se è vero che si parla di disincentivi (come sono stati indicati), non possiamo credere che siano un vero limite al Nord per il decentramento dell'economia nel Sud. Lo vediamo ogni giorno. Quando si fa una legge per il Mezzogiorno si fa una legge anche per il centro nord, quasi che intorno a Milano, a Torino, a Pavia e a Genova non vi siano poteri di autonomia, una validità economica per articolazioni concrete, strumenti di tutte le risorse che si sono accumulate e che hanno creato una economia moderna; grazie alla legge per il Centro Nord, si hanno le facilitazioni per insediarsi nelle zone che si

spopolano, cosa che porta i suoi frutti perché si va più facilmente laddove c'è già la civiltà della tuta blu. Come dobbiamo raggiungere le zone isterilite, abbandonate, per riempire i vuoti? Ancora una volta, disperatamente, facendo ricerca di una soluzione, perché qui manca ogni possibilità di lavoro e di vita, perché questo Meridione d'Italia che ha dieci milioni di emigrati, perché questa nostra isola ha molti primati negativi e si trova relegata all'ultimo posto nella realtà dell'economia anche meridionale. Noi non abbiamo avuto santi protettori, perché i sardi sono severamente, diremo così, gendarmi e carabinieri di se stessi. Quando hanno ruoli di potere non guardano in faccia nessuno e quindi sono disposti ad arrestare anche il proprio genitore, qualunque sia il diritto che il genitore ha di essere guardato con affetto e con simpatia dal figlio nella sua tarda e cadente età. Quindi diseredati, anche se abbiamo avuto Presidenti del Consiglio e anche Presidenti della Repubblica, per lo meno oriundi.

Ma non così agiscono nelle sacche di progresso meridionale i Mancini. Guardate quella rete autostradale come ha raggiunto l'estrema punta della Sicilia in tempi di primato. Guardate come le industrie si sono moltiplicate a Cosenza e Catanzaro, ciò che ha fatto esplodere Reggio, perché a Cosenza e a Catanzaro si erano dati 100 miliardi e a Reggio soltanto 70-80; ma anche Reggio ha posto pesantemente il suo problema a Gava e l'occupazione nelle campagne, per il suo merito, realizza il 45 per cento mentre in Sardegna raggiunge appena il 6 per cento (rapporto proporzionale di popolazione) e la Puglia il 24%. Noi non abbiamo avuto Moro e non abbiamo avuto, consentitemi, Colombo, cioè ancora una volta protezioni di quel sistema per il quale si può determinare una reazione in Sardegna. Vi è la disoccupazione e facciamo i nostri bei convegni, ma è anche vero che se si tocca l'industria dell'alta Italia insorgono i milioni di una solidarietà operaia ed operante che impedisce che qualunque disincentivo intervenga in funzione di un indebolimento, di una forza occupativa, di una forza salariale, di una economia sempre in ascesa. Quando perciò si postula la

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

creazione di un'ALSAR a Portovesme (dal 1960!) in contemporanea con il sussidio delle zone franche, sorge a Rivalta Scrivia... (*interruzioni*).

Io sto parlando all'Assessore, caro amico Arru...

L'onorevole Pastore (che era pure Ministro, Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno) Rivalta Scrivia l'ha data alla potenza economica dell'industria dell'Alta Italia mentre l'ALSAR comincia a muoversi solo ora. Ed ora che incomincia a muoversi con le opere infrastrutturali vicino a Portovesme, moltiplicata per quattro si è collocata la stessa industria in Sicilia. Essa procede a grandi passi, addirittura ha possibilità di far sorgere immediate iniziative, industrie di trasformazione di quei prodotti che noi dovremo discutere quando sarà creato il primo impianto di base. Siamo, cioè, sempre abbandonati a noi stessi. Ma noi dobbiamo trovare la forza per difenderci. E' questo il punto ed è questo il dovere. Questo il senso delle mie parole, di quella volontà rivoluzionaria che prima di tutto nel senso solidaristico, dovrebbe unirci come sardi, al di fuori di discipline di partito. E' inutile che ci illudiamo nelle programmazioni lontane che si fanno negli uffici studi dove si esamina come e perchè è più possibile questa o quest'altra industria.

Noi abbiamo un primo dovere che è quello di dare alla nostra Isola la forza della nostra solidarietà. Non ne ha altra la Sardegna, non può far capitale su nessuno, non ha echi nelle grandi direzioni e per le lotte con le quali si possono mobilitare le collettività o i grandi interessi del grande capitale. Dobbiamo soltanto e minacciosamente portarci alla ribalta della battaglia politica. Io fui commissario della prima legge sulla Cassa del Mezzogiorno e mi si fece merito di aver dato un certo contributo. I Ministri di allora, i Commissari di quel tempo (ricordo Campilli, Scocca e Zagari che era competente della Commissione ed altri valenti uomini) lamentarono il clima di polemica che portammo per questa legge (che voleva rappresentare il primo sforzo dello Stato verso il Mezzogiorno). Ricordo che in quel clima io denunciavo che le Regioni e i poteri locali

fossero ignorati. Affermai che quella era una buona legge di lavori pubblici, di infrastrutture; una legge che creava un organismo più snello per la spesa pubblica, che, per la prima volta, usciva dal clima dei controlli preventivi e chiedeva solo consuntivi per poter agire incisivamente e rapidamente. Ma mi espressi in termini di scetticismo rifacendomi alla storia dell'Unità d'Italia. Vi furono interruzioni di Gronchi in un clima direi coraggioso per me che parlavo da solo, perchè ho avuto sempre il senso e il limite dell'umiltà. Il mio intervento pose decisamente un atto di accusa e una previsione infausta per la vera incidenza di una legge così presuntuosamente presentata come il toccasana dei problemi del Mezzogiorno. Erano i tempi in cui il Ministro Campilli, uomo d'ingegno certamente, un operatore economico di esperienza europea, diceva: è questa è la verità della vita italiana: il Nord industriale, perchè questa è la prevalente economia, ma anche la florida economia agricola del Nord. Il Sud agricolo torna all'emigrazione e a condizioni di inferiorità. Lo disse dal posto del vicepresidente in quest'aula; protestammo vigorosamente; di fronte a lui sedeva un Assessore regionale, il professor Mario Carta, all'industria. Campilli faceva una valutazione e rappresentava il fenomeno dell'abbandono del Sud, della inferiorità del Sud, della Sardegna (parlava qua, sulla nostra faccia, in casa nostra, dinanzi alla nostra povertà cronica, che si è andata aggravando) non per una emigrazione forzata, ma per un allontanamento dovuto a una scelta individuale, perchè la collettività risolve in Sardegna i problemi tragici quotidiani (forse meno tragici allora perchè si viveva di pane e formaggio mentre ora la civiltà dei consumi ci ha dato maggiori esigenze). Ma quella mentalità è la stessa che ancora dura perchè ancora i poteri sono lontani, ancora le nostre valutazioni non si possono imporre; la nostra Regione non ha avuto il peso determinante nelle soluzioni dei suoi problemi.

La Cassa del Mezzogiorno è intervenuta per creare l'Ente del Flumendosa, ma l'acqua del Flumendosa va al mare e non viene utilizzata; viene utilizzata per qualche stabilimen-

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

to industriale e quello che doveva essere il fattore di tutta la trasformazione economica, in simbiosi tra industria e agricoltura è rimasto soltanto sulla carta. Quindi la Cassa del Mezzogiorno non ci è servita, non ha convinto lo Stato, tanto è vero che essa ogni tanto chiama al soccorso, e ogni paio d'anni cade in paralisi perchè non ha i mezzi per poter intervenire. Altro che intervento profondo. E questo malgrado, badate, il buon volere del suo Presidente, che è un uomo di grandi qualità, di grande probità, di grande capacità organizzativa, ma limitato dai sussultori movimenti politici e praticamente chiuso perchè non ha potere e non ha potere essendo uno strumento subordinato, dovendo reperire fondi, spendere quei fondi, secondo indirizzi dettati da una programmazione che ha gettato, sprezzantemente, nel nulla l'ordine del giorno voto e la programmazione regionale.

Quello era un momento rivoluzionario, quello era veramente il momento della ribellione dei sardi, della solidarietà viva di un popolo ferito nel vivo, che aveva creduto (la parola è grande) nella «rinascita». E questa ne è una riprova. Io in quel momento ho vissuto l'immenso travaglio, perchè mi sono sentito chiuso, sono intervenuto in tutti gli argomenti, dalle gabbie salariari alla trasformazione dei patti agrari (in modo che fosse il pastore il protagonista della nuova economia agricola), a tutti gli aspetti della industrializzazione, facendo urlare di sdegno e di ribellione il Ministro Bo (che pareva l'intoccabile) per le polemiche e le critiche dell'isolato deputato che parlava di quest'Isola. Sono intervenuto su tutti gli altri argomenti che la programmazione poteva rappresentare (anche nell'urbanistica) dieci o dodici argomenti trattati diffusamente con questo senso di consapevolezza e con questo impegno profondo, in un'aula veramente sorda e grigia. Venivano riproposti gli argomenti delle aree depresse di Genova. Sì, deputati di Genova dicevano: Genova è zona depressa. Come, zona depressa? Sì, ci sono quartieri di Genova dove c'è depressione. In questo clima figuriamoci quale peso di ragionamenti possono smuovere chi non ci vuol bene ed è lontano da noi.

Io non scenderò nel dettaglio di questo documento che ci avete distribuito troppo tardi perchè potessi fare un discorso organico e perchè poteste avere la forza di riprendervi dal peso mattonesco dei miei discorsi passati, che potrei ripetere e, rileggendoli, senza aggiungere parola perchè, purtroppo, i problemi sono rimasti gli stessi e le situazioni si sono aggravate per il malvolere che è diventato un fatto costante. La verità è questa: noi dobbiamo essere presenti laddove si delibera per poter richiamare gli altri alla loro responsabilità. Noi dobbiamo rafforzare quello che ha detto l'Assessore, mi pare, alla programmazione, che questi problemi ha presentato chiedendo l'unanime voto del Consiglio e impegno al Consiglio, ma minaccioso impegno.

Noi dobbiamo responsabilizzare lo Stato di fronte alla gravità sempre più pericolosa della situazione economica delle collettività sarde, del mondo sociale della nostra isola. E dobbiamo, ricordiamoci, legare a noi i nostri fratelli emigrati. Quelli sono i fuoriusciti della Sardegna. I fuoriusciti sono stati sempre un lievito insurrezionale ribellistico pericoloso. E' quell'esercito che dobbiamo legare all'altro nostro esercito. E' un richiamo sentimentale, prima di tutto fondato sul senso di giustizia che affligge i sardi, che deve farli capaci di combattere la battaglia di giustizia per l'avvenire del popolo sardo. Non abbiamo altra forza. Il Consiglio regionale è semplicemente senza questa forza, una accademia di chi si scambia delle parole: non voglio cercare altre aggettivazioni perchè non voglio ferire i miei compagni di tormento, di sofferenza per il senso e per il complesso dello sforzo impossibile.

Io non credo che lo sforzo sia impossibile. L'esperienza recente io non la richiamo per motivo di vanagloria, ma perchè è una esperienza che dobbiamo tradurre nella realtà. Quando lo Stato aveva detto che avrebbe chiuso le miniere, praticamente lo ha detto altezzosamente, praticamente dandoci lezioni di economia, di conoscenza delle situazioni delle miniere e del meglio che avrebbe rappresentato una occupazione nei lavori a regia (praticamente di questo si sarebbe trattato). Quei

lavoratori sono stati interpretati, sì, da noi, ma sono stati essi che hanno dato la vera lezione agli uomini di poca fede. Hanno detto: «Non vogliamo danaro, nè vogliamo stare meglio. Non vogliamo neanche lavorare allo aperto, noi vogliamo lavorare qui e queste miniere le difendiamo per il popolo sardo. E' una causa di giustizia». Avete visto un altro grande miracolo come questo? Quindi non parlo di fantasie: dalla Gallura all'estremo Campidano, dall'Ogliastra all'Oristanese, tutti i sardi sono stati vicini a quei lavoratori. Non hanno detto: «Cos'è questo spendere danaro nelle miniere, industrie passive». Non hanno fatto eco alle facili ironie dei disfattisti che la nostra Isola ha, degli autolesionisti cronici; i sardi hanno sentito che era vero l'esempio che veniva dai minatori. Hanno sentito che la classe dirigente finalmente era schierata su posizioni concrete e conduceva una battaglia di unità. Ma se questo avviene e si estende a tutti gli altri aspetti della nostra vita economica e sociale, la Sardegna combatterà la battaglia del suo avvenire e il gioco si farà pericoloso per gli altri.

Perchè dobbiamo aver paura di questo gioco, o di farlo diventare pericoloso? Perchè? Quando il generale De Gaulle è andato nelle terre dove era nato lo hanno fischiato, perchè lui veniva da terre depresse della grande e dolce terra di Francia. Quelle terre depresse glielo hanno rimproverato. Le condizioni di inferiorità, così come il Galles lo rimproverava a Lloyd George, ancora oggi capace di rivendicare i suoi diritti nel ritmo di progresso delle genti civili. Sorge l'Europa delle Regioni. Abbiamo il diritto di rompere gli argini che ci chiudono in condizioni di inferiorità e di raggiungere quelle Regioni valorizzando le nostre produzioni, i nostri vini, per esempio, che sono diseredati perchè sono lasciati da noi in condizioni di indifesa inferiorità, come vini da taglio. I nostri formaggi, che le nostre pecore ci consentono di produrre come vogliamo perchè il latte di quelle pecore consente tutte le trasformazioni, tutte le evoluzioni. Possiamo conquistare (non col deteriore formaggio romano che si dà a quelli che possono pagare di meno), ma con le migliori possibi-

lità di produzione, i mercati, come i nostri fiori, come le primizie della nostra terra che precedono di almeno 15 giorni le produzioni delle altre Regioni. Dobbiamo andare ai mercati internazionali con tutte le nostre possibilità. La Sardegna si colloca al centro del Mediterraneo, dinanzi all'Africa, grande mercato di consumo, che può richiamare le industrie, che può collocar qua le industrie che rendono, che renderanno possibile l'occupazione generale, che renderanno possibile la moltiplicazione della nostra gente.

Per noi lo sterilimento è la condanna a morte. Questa è un'isola che muore. Qua vengono a migliaia i professori dal Continente, con le lauree col massimo dei voti, e noi qua abbiamo migliaia di figli della nostra isola che non trovano occupazione; signori della programmazione regionale, sono i problemi della nostra vita, della vita di ogni giorno. Mi hanno detto a Serri: qua c'è uno di una città che parla un linguaggio che noi non comprendiamo, nè lui capisce noi. Cioè l'anima, la psicologia, la tradizione sono rinnegate e depresse; è un'isola che muore e che chiede a noi una difesa. Nell'Italia che sorge, in un clima nuovo, nella conquista regionale, noi dobbiamo rendere fecondo l'Istituto, dargli vitalità nello apporto convinto della nostra lotta e condurre questa lotta in nome del popolo che rappresentiamo; la lotta non deve essere di contrapposizioni verbose, ma di mobilitazione di spiriti, perchè così solo la evoluzione della Sardegna sarà la conquista più civile dei sardi. Tutti gli strumenti che potremo creare avranno un significato ed un peso. Altrimenti ci stringerà la barriera stritolatrice e fuggiremo da quest'isola, non per le vie della speranza, ma condannati dalla disperazione. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'andamento del dibattito ha confermato i miei dubbi sull'opportunità di accelerare questa discussione prima che la Commissione avesse esaminato a fondo i problemi connessi con la presentazione della leg-

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

ge 1525 da parte del Governo. Credo che il dibattito sia stato molto dispersivo, in molti casi non attinente al tema che avremmo dovuto trattare, e questo è dovuto al fatto che non c'è stata un'analisi seria da parte della Commissione, con relativi documenti portati alla meditazione di tutti i consiglieri. Credo anche che sarà difficile, in concreto, arrivare a delle conclusioni, se non molto generali e generiche, in questa sede mentre noi avremmo dovuto essere in grado di presentare (chi crede che il disegno di legge possa essere modificato) emendamenti. La legge infatti in questo modo si modifica, non soltanto enunciando principi che lasciano, poi, il tempo che trovano.

Certo una cosa pare abbastanza chiara: oggi la Regione sarda, se si fosse trovata in altre condizioni e con una diversa esperienza in materia di programmazione, avrebbe potuto certamente guidare la lotta delle Regioni meridionali che, chi più chi meno, si sono dichiarate tutte contrarie (quelle che si sono pronunziate) sul nuovo testo presentato dal Governo in materia di politica meridionalistica. In realtà è che noi abbiamo alle nostre spalle anni di esperienze negative, che in concreto non ci consentono, purtroppo, di essere alla testa di questa battaglia. Perciò non si deve meravigliare il collega Roych se sono i pugliesi o i napoletani a prendere iniziative, perché, tutto sommato, sono delle nuove classi dirigenti regionali che potranno fare anche peggio di noi, ma per il momento non hanno alle loro spalle esperienze negative che noi abbiamo fatto o abbiamo contribuito a fare, perché è giusto affermare che il nuovo disegno di legge svuota le Regioni, e quelle a Statuto ordinario e quelle a Statuto speciale, di uno dei compiti fondamentali per cui sono state create, che sono quelli della programmazione, della trasformazione economica, dello sviluppo economico e sociale. E' ben vero questo. Ma quale autorità abbiamo noi nel denunciare queste cose quando, avendo avuto una legge a disposizione, quale era la 588 (che, indubbiamente, in materia di poteri alla Regione ne dava in quantità ben maggiore di quanto non ne preveda il nuovo disegno di legge;

basta ricordare l'articolo 1, per cui il piano organico è approvato dal Comitato dei Ministri, ma col concorso della Regione; basti pensare che con l'articolo 2 la Regione è al centro del coordinamento di tutti gli interventi ordinari e straordinari dello Stato in tutti gli Enti; basti pensare all'articolo 4 dove la Regione predispone i programmi, così come ha fatto in tutti questi anni; basti pensare all'articolo 5 in cui puramente e semplicemente è detto: l'attuazione del piano è delegata alla Regione Autonoma della Sardegna) e non ce ne siamo serviti.

Abbiamo avuto, almeno sotto il profilo giuridico e costituzionale, dei poteri che, indubbiamente, non risultano essere confermati nel nuovo disegno di legge, anzi vengono praticamente aboliti.

Perché non possiamo presentarci alla guida nel rivendicare i poteri? Perché, in concreto, malgrado avessimo una legge a nostra disposizione, che affermava questi poteri e questi diritti, in concreto, in tutti questi anni, questi diritti ci sono stati conculcati senza che ci sia stata neppure una protesta sufficiente. I Ministeri hanno continuato a fare quello che volevano, la Cassa per il Mezzogiorno ha fatto quello che ha voluto anche in Sardegna e la Regione ha potuto coordinare al massimo malamente interventi previsti dal piano, dai finanziamenti della 588, più quelli del proprio bilancio. Per il resto non ha attuato nulla, non ha coordinato nulla. Questo in materia di poteri decisionali, di direttive di politica economica, ma anche per il potere politico (lo diceva poco fa il collega Dessanay) in realtà che cosa abbiamo fatto in tutti questi anni, dopo questi poteri, se non fare nostri gli indirizzi di sviluppo economico dettati dalle forze dominanti del nostro Paese? Cioè, abbiamo rinunciato a quello che è il compito della classe dirigente autonoma di predisporre un piano di sviluppo, non rispondente agli interessi generali del capitalismo italiano, ma rispondente agli interessi del popolo sardo, per il quale l'autonomia è stata conquistata e doveva essere attuata. Ecco perché dico che ci viene difficile sul piano politico avere l'autorità di porci alla testa di questa lotta intesa

a evitare l'accentramento, spezzato sul piano formale con la creazione delle Regioni, ma riaffermato sul piano sostanziale nel nuovo disegno di legge che in concreto accentra i poteri più di quanto già non lo fossero nel passato. Ma, anche sotto il profilo della attuazione, della operatività, esempi ne possiamo portare. E' giusto rivendicare alle Regioni l'attuazione dei programmi di sviluppo (mi pare che sia giusto, lo abbiamo rivendicato noi nel 1962 con la 588), mi pare che sia giusto anche per le Regioni a Statuto ordinario.

Ma quale è la esperienza nostra? Questo è il punto. Noi giustamente criticiamo la Cassa, le sue scelte, la sua politica, eccetera, ma sul piano operativo abbiamo dato una dimostrazione, decentrando i poteri operativi, di far meglio della Cassa per il Mezzogiorno? E' difficile poterlo affermare quando sappiamo a che punto è ridotta l'attuazione del piano, di quelle poche somme a nostra disposizione. Questo lo dico perché un minimo di autocritica, secondo me, avrebbe dovuto presiedere anche alla relazione dell'Assessore. Mentre si critica, giustamente si critica, la nuova impostazione data al disegno di legge del Governo e si rivendicano per noi, per gli altri poteri in fase decisionale per le direttive di politica economica e per l'attuazione sul piano operativo, un minimo di autocritica si doveva fare. Cioè dire che l'esperienza che si è fatta, che certamente non è positiva, è dovuta certo anche a deficienze della classe politica sarda, ma è dovuta anche al fatto che la nostra esperienza era una esperienza isolata e che perciò, indubbiamente, il prevalere delle forze economiche dominanti sul Meridione era avvantaggiato dal fatto che, in concreto, soltanto noi e la Sicilia eravamo le Regioni meridionali esistenti fino a questo momento. Avremmo dovuto dare, se non una giustificazione, quanto meno una spiegazione, per giustificare il fatto che noi rivendichiamo, malgrado le esperienze negative finora fatte, che i poteri rimangano alla Regione e non vengano accentrati, così come invece prevede il disegno di legge. Perché in realtà cosa dovremo dire, su questo disegno di legge? Che esso va respinto, non è neppure modificabile, perché se si modifica

dal primo articolo all'ultimo articolo, si può dire che si modifica, ma in realtà non è più quel disegno di legge. In realtà, dobbiamo dire che il disegno di legge non va, è esattamente l'opposto di ciò che occorre che venga fatto per cambiare la situazione nel Mezzogiorno.

Quali sono le modifiche fondamentali? Sono state dette. Si dice: si distrugge il Comitato dei Ministri e si danno i poteri al CIPE. Va bene, il Comitato dei Ministri era un organo politico centrale del Governo, il CIPE è un organo politico-economico del Governo accentrato. Si dice: questo dimostra che il problema del Mezzogiorno non è più un problema settoriale, per cui c'era un Comitato dei Ministri *ad hoc*, ma è invece un Comitato per la programmazione in generale che se ne occupa. Questo sul piano formale può essere anche vero, ma in sostanza che cosa cambia? Praticamente, non cambia nulla. In realtà, se volessimo andare fino in fondo, siccome il CIPE, fino a prova in contrario, è lo strumento politico che oggi la classe dirigente ha per fare propri i programmi e le esigenze del grande capitale privato e pubblico (perché finora questo è stato il Comitato per la programmazione), accentrare nel CIPE le decisioni anche per le regioni meridionali, significherebbe dare proprio al potere più accentrato possibile politico ed economico il compito di continuare ad applicare nel Mezzogiorno e nelle Isole la linea di sviluppo economico che più si confà alla realizzazione del sistema capitalistico. E quindi è probabilmente un pericolo maggiore questo del CIPE, perché anche se sul piano formale la cosa potrebbe significare un miglioramento, in realtà sul piano sostanziale può ritorcersi in un danno perché significa subordinare, perfino negli strumenti concreti di attuazione della politica economica, gli interessi del Mezzogiorno e delle Isole agli interessi dello sviluppo capitalistico del nostro Paese.

Questa è, come dire, la principale novità: non esiste più il Comitato dei Ministri ma esiste il CIPE, che in concreto è formato da un gruppo di Ministri anche esso, con qualche tecnico e altri, ma in concreto si esce dalla padella e si cade nella brace. E' allora, quando

la Giunta diceva nelle sue dichiarazioni programmatiche, e noi l'accusammo di velleitarismo (e i fatti, anche se il tempo che è passato è breve, lo stanno confermando) che questo di ostacolare, contrattare, tentare di contrattare il meccanismo di sviluppo, è una delle parole certamente apprezzabili, dei programmi ma di non facile attuazione, io credo che basta guardare adesso il disegno di legge con cui lo Stato intende intervenire nel Mezzogiorno per vedere se esso si muove, non per contrastare il meccanismo di sviluppo capitalistico, ma proprio anzi per fare sì che lo sviluppo delle Regioni meridionali si armonizzi con le necessità della realizzazione dello sviluppo capitalistico del nostro Paese. Che c'è altro di cambiato? Si dice: sono diminuiti i poteri del Ministro della Cassa per il Mezzogiorno. Ma non è vero affatto. I poteri sono rafforzati. Se voi andate bene a guardare, i poteri sono rafforzati, cioè passano al Ministro singolo molti poteri che prima erano del Comitato dei Ministri, perché al Ministro sono riservate tutte le competenze operative. E vi sembra cosa da niente?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue ZUCCA) Non solo, ma è il Ministro che propone al CIPE i progetti speciali di interventi organici, di intesa con le Regioni interessate. Ma quando l'intesa non c'è che cosa dice la legge? Che può decidere il CIPE di cui farà parte, probabilmente, lo stesso Ministro della Cassa del Mezzogiorno in pianta stabile. Cioè i poteri dell'accentramento e nel CIPE e nel Ministro, non soltanto non sembrano diminuiti, ma semmai rafforzati. Direi che sono rafforzati proprio perchè, essendoci ormai le Regioni in tutta Italia, si è voluto addirittura avere più potere per evitare che gli Istituti delle Regioni potessero far valere, in concreto, le loro ragioni e le loro linee autonome, pur non staccate dalla realtà nazionale. Sembra assurdo pensarlo, ma indubbiamente le Regioni sono state create, ritenute necessarie proprio nella fase di programmazione, tanto è che in mancanza delle Regioni si fecero addirittura i Comitati per la program-

mazione, tanto si vedeva l'importanza del decentramento regionale in materia di programmazione; è anche chiaro, però, che l'istanza prima non può essere il potere centrale, ma deve essere il potere locale. Il potere centrale ha il compito di coordinare, di vedere i problemi e così via, ma il compito di iniziativa, di studio, di esame e di attuazione è nei poteri regionali. Diversamente le Regioni diventano quella struttura ingombrante, come, purtroppo, in gran parte è diventata in venti anni la nostra Regione: una sovrastruttura che non ha inciso in concreto nella situazione economica e sociale della nostra Isola. E poi, per dimostrare che tutto si muove nella vecchia linea, che cosa è cambiato? Gli incentivi si davano prima e gli incentivi si danno oggi. L'unica variante è che mentre prima i mutui agevolati arrivavano al massimo del 70%, se la memoria non mi inganna, adesso il massimo dei mutui agevolati, che sono naturalmente per le industrie, piccole e grosse (ma le piccole sappiamo come vanno a finire, e quindi andranno alle grosse come sempre è accaduto) sono del 50% e i famosi contributi a fondo perduto anziché come massimo del 40% sono invece del 30%. Questa è la variante, ma il sistema è lo stesso. Non mi si dica che adesso c'è la novità della disincentivazione, perchè anche questa è una burletta, è una finzione.

La migliore disincentivazione quale sarebbe? Sarebbe quella di avere una programmazione nazionale che avesse un minimo di potere anche per le scelte di carattere privato. Ecco che allora si potrebbe parlare di disincentivi, nel senso che una industria per essere ampliata, per essere aperta ha bisogno di speciali autorizzazioni. Sì, l'autorizzazione c'è, ma è considerata una cosa formale. Occorre riformarla, perchè il vero disincentivo dovrebbe essere proprio il milione che si deve pagare per ogni operaio occupato, quando ricorrono determinati casi. Altrimenti si avvantaggiano le regioni del Nord le quali avranno sempre l'interesse a che le industrie si facciano lì, oltre tutto perchè avranno anche un pò di soldi disponibili. Cioè, uno che occupa cento operai deve pagare mezzo miliardo di contributo alla Regione in cui sorge quell'industria.

La verità è che il potere politico dimostra ancora una volta di essere subordinato al potere economico e che quindi tutta la amministrazione meridionalistica è fatta in funzione di questo. Oggi anche il Nord dice: «Bisogna pensare al Mezzogiorno». Anche la borghesia, l'ha ricordato poco fa il collega Defraia, anche la borghesia si muove verso il Sud o vorrebbe muoversi verso il Sud. Intanto perché in fin dei conti nel Sud verrà un industriale lombardo e fa sempre piacere pigliarsi intanto il 50% di mutuo agevolato (da noi è anche il 70) più il 30% di contributo a fondo perduto, di portare macchinari che molte volte non sono neppure nuovi, avere gli oneri fiscali aboliti e la cristallizzazione degli oneri sociali che sono previsti anche da questa legge. Cioè si dà al capitalismo italiano altri incentivi e a questo conviene fare un'industria anche al Sud. E la borghesia è d'accordo sia per questo motivo, sia perché la concentrazione industriale al Nord, che in un primo tempo ha fatto il suo interesse, oggi gli ha creato dei problemi. La massa di emigrati è insoddisfatta non soltanto del lavoro in fabbrica, ma della vita nella società (mancanza di case, di attrezzature civili e così via).

Anche il Presidente della Confindustria ha detto: ma noi abbiamo interesse che gli operai abbiano le case, che gli operai abbiano una vita migliore fuori della fabbrica e così via, perché avremo un operaio meno nervoso, un operaio che protesta di meno; cioè avremo degli operai (secondo loro) che saranno meno agguerriti nella lotta contro il padrone. Ecco perché anche la borghesia italiana oggi ha capito che concentrare al Nord, fare arrivare emigrati, significa correre il rischio di creare una polveriera nel Nord, dentro le fabbriche. Anche le lotte dell'autunno caldo hanno dimostrato che le masse degli emigrati non sono state, come sperava la borghesia nel momento in cui li ha fatti emigrare, i crumiri da utilizzare contro gli operai del Nord, ma anzi essi sono stati alla testa delle lotte proprio anche per le condizioni di vita in cui si trovano a vivere nei grandi centri industriali. Perciò, dicevo, non c'è nulla di immutato. Si riconosce che la politica meridionalistica finora

attuata, malgrado le mille promesse e i manifesti pubblicitari, elettorali dei partiti di governo e così via ha fallito, perché non ha modificato in nulla, sostanzialmente, la situazione di queste Regioni, anzi l'ha aggravata creando nuovi squilibri che si sono aggiunti ai vecchi. In realtà la classe dirigente nazionale, i partiti che detengono il Governo del nostro Paese (non dico il potere, perché il potere in Italia è in altre mani) non sono capaci di fare altro che di aggiustare in qualche modo gli strumenti per attuare la stessa vecchia politica che ha fallito.

Ecco perché, egregi colleghi, questa legge non andrebbe modificata, ma andrebbe puramente e semplicemente respinta. Essa ci toglie addirittura quei poteri di cui non ci siamo saputi avvalere, ma che avevamo con la 588. Questa legge li toglie, li toglie a noi e non li dà alle altre Regioni. Cioè non permette alla classe politica meridionale, che dovrebbe dimostrare di essere una classe politica autonoma, dagli interessi prevalenti (questo era il compito della classe politica meridionale) di poter creare strumenti e direttive di un diverso tipo di sviluppo da quello che finora abbiamo avuto anche nella nostra Isola.

Per sintetizzare io ritengo che noi oggi abbiamo aperto il problema con questo dibattito, ma credo anche che la legge per il Mezzogiorno non verrà approvata a tamburo battente, credo anzi che passerà parecchio tempo prima che ciò avvenga. Basta l'esperienza delle cosiddette riforme; ci passeranno parecchi mesi. Io credo che con questo dibattito abbiamo soltanto aperto il problema. Credo che la Commissione apposita debba approfondire ancora, anche dopo questo dibattito, tutta la questione; debba anche, se necessario, predisporre (visto che non si deve respingere *in toto* il disegno di legge) gli emendamenti qualificanti che la Regione Sarda può presentare attraverso i propri parlamentari, o in altro modo direttamente, al Parlamento; ritengo che quindi si possa esprimere per il momento un voto politico; se siamo in grado di farlo alla fine di questo dibattito si faccia, diversamente si dia inca-

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

rico alla Commissione dove sono tutti i Gruppi rappresentati, di trarre le conclusioni da questo dibattito e di apprestare anche gli emendamenti al disegno di legge.

La realtà è che se non si muta la politica economica del nostro Paese difficilmente il Meridione potrà progredire (comunque è meglio di niente certamente fare strade, fare ponti). Per cui, sì, noi insistiamo per l'intervento straordinario, ma già la parola «straordinario», se voi ci riflettete un momento, che cosa sta ad indicare? Che non c'è una politica normale dello Stato; la politica normale dello Stato dovrebbe essere in sostanza quello che oggi è solo a parole, cioè dovrebbe essere diretta ad affrontare i vari temi delle riforme, in cui quella del Mezzogiorno è prioritaria. Per cui non l'intervento straordinario (quindi, temporaneo, perché tutti gli interventi straordinari sono temporanei) ma tutta la politica economica dello Stato dovrebbe essere diretta in questa direzione. L'intervento straordinario poteva farlo un grande paese capitalista come l'America, in cui c'erano delle regioni depresse: esso fa un intervento straordinario per cinque, sei anni, perché in quelle zone depresse c'è il margine di profitto e di risorse, anche grazie al sistema fiscale più serio del nostro. Gli Stati Uniti d'America possono fare un intervento straordinario in una zona delimitata senza per questo coinvolgere o cambiare la propria politica economica. Ma in Italia non siamo in queste condizioni e i fatti lo dimostrano.

Anche gli stanziamenti che si fanno, a parte la qualità (3 mila miliardi in cinque anni) sono cose che fanno ridere se noi pensiamo a ciò di cui avremmo necessità soltanto in Sardegna; fanno ridere nel senso che non si affronta certamente il problema. Quando si destina il 40% degli investimenti generali dello Stato, ciò non significa fare una politica economica verso il Mezzogiorno, ma significa soltanto ribadire una quota che era già stata fissata prima. Quando si dice che l'80% degli interventi delle partecipazioni statali sarà per il Mezzogiorno, si dimentica, però, che finora in gran parte le partecipazioni statali le hanno fatte nel Nord e non certamente nel Sud tran-

ne qualche grosso intervento di questi ultimi anni. Tutti gli interventi perciò, in realtà, dovrebbero essere concentrati; gli interventi, naturalmente, non dovrebbero essere tutti a carico dei bilanci statali, perché l'incentivazione che si dà non è più giustificata. Ecco l'altro punto che volevo alla fine toccare. Perché si devono dare incentivazioni alle grandi industrie nel Sud, per quale motivo?

ROYCH (D.C.). Non è previsto in questo disegno di legge.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Come non è previsto?

ROYCH (D.C.). Le grosse industrie sono escluse; sono solo le piccole e le medie industrie.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Dove è scritto questo? Non c'è nessuna parola che le escluda. Fissano i limiti per ogni tipo di industria; punto e basta.

ROYCH (D.C.). Sono sino a 400 milioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma no, quello per fissare alcune regole....

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Nell'articolo 8 non c'è la limitazione di cui parla l'onorevole Roych.

ROYCH (D.C.). Allora 3 miliardi bastano solo per 3 industrie.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Amico mio, non si è ancora convinto di questo?

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Al piccolo si dà nella misura massima.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Come d'altra parte era fino a questo momento. Anche nella vecchia legge per la Cassa era così, tant'è che la SIR, come voi sapete, ha fatto tante piccole industrie. Lo ha fatto per poter avere il massimo e ne abbiamo discusso in Consiglio

regionale tanto tempo fa. Perché fece 40 società? Proprio per raggiungere il massimo, ma non è che la grande industria non possa avere lo stesso contributo....

SODDU (D.C.). Non è una scoperta originale.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lei è più pratico di me in queste cose perché era Assessore all'industria; io ricordo questo perché fu il fatto più clamoroso discusso in Consiglio regionale. Quindi, la grande industria non è esclusa affatto, caro collega Roych.

ROYCH (D.C.). E' anche più grave secondo me, perché dal disegno sulla politica meridionalistica vengono esclusi i grossi investimenti, lasciando la scelta di questi alla programmazione nazionale, svincolata da una scelta meridionalistica.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Caro collega Roych, è chiaro che per grandi investimenti chi decide è il CIPE, ma anche per gli altri chi decide in concreto? Anche per gli altri decide il CIPE, tant'è che quando c'è contrasto tra Ministro e Regione l'organo deliberante è il CIPE. Ecco perché ho provato a dimostrare che l'accentramento non è diminuito ma aumentato con questa legge nei confronti di adesso. Allora almeno, come Regione autonoma, avevamo maggiori poteri di quanti ne abbiamo adesso.

SODDU (D.C.). Ma ci sono delle carenze perché non è in mano alla DC.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lei vuol provocarmi. Non è in mano ai democristiani, è in mano a dei sacrestani, che cosa cambia? Io, dovendomi fidare, mi fido sempre più di un prete che di un sacrista, perché almeno un prete lo riconosco dal vestito, mentre un sacrista può sempre camuffarsi. Ecco perché dico che la situazione semmai peggiorerà.

D'altra parte, onorevole Roych, se lei avesse letto qualcosa sul piano chimico nazionale avrebbe visto... (*Interruzioni*).

Ne parlavamo l'altro giorno col collega Dessanay. L'intenzione è di installare nel sud e nelle isole i grandi impianti petrolchimici,

perché i mari e le acque del settentrione sono già inquinati, mentre qui dobbiamo ancora inquinarli. Magari poi si muove una Commissione del Senato che fa uno sforzo per combattere l'inquinamento. Però per il meridione e per le isole già si annuncia che il piano chimico nazionale riserva loro i grandi impianti di base della petrolchimica. Semmai altri impianti li installeranno in qualche altra parte, eventualmente. Quindi stia tranquillo che l'intenzione della classe dirigente è quella di fare qui questi impianti, perché lì nessuno li vuole. Quando perciò diciamo che la borghesia è d'accordo sostanzialmente, ha messo l'*imprimatur* sul disegno di legge del Governo... (*Interruzioni*).

Ecco perché la borghesia, se non ha già messo il timbro della Confindustria su questo disegno di legge, è soltanto per non suscitare troppe proteste. Ma questo disegno di legge, se fosse uscito dall'ufficio studi della Confindustria non sarebbe potuto essere diverso. Direi anzi che probabilmente è uscito dall'ufficio studi della Confindustria e poi ritoccato in qualche maniera da quella specie di ufficio di programmazione che pare esista ancora al centro. (*Interruzioni*).

Sto dicendo, come il collega Defraia, che da quando la borghesia ha capito che ormai, anziché importare crumiri al Nord importa gente che lotta, preferisce aggirare il problema. Ecco perché in un certo senso, con tutti gli incentivi possibili è disposta a fare industrie anche nel Sud. Risponde il disegno di legge alla logica dello sviluppo capitalistico del nostro Paese. Noi avremo perciò grandi impianti industriali con poca manodopera e grandi inquinamenti e possiamo andare avanti di questo passo. I nostri bacini irrigui serviranno per dare l'acqua alle industrie e non alle popolazioni assetate o alle campagne e così andremo avanti anche per il futuro.

Mi dispiace che non ci sia il Presidente della Giunta che fece le dichiarazioni, ma c'è un suo autorevole rappresentante, qui è il momento di contrastare il meccanismo di sviluppo capitalistico, non domani, ma oggi, subito. Lo si contrasta nell'esprimere un voto assolutamente negativo su questo disegno di

VI LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

3 GIUGNO 1971

legge, rivendicando soldi per la Regione, ma non per utilizzarli come finora si è fatto, perché è inutile avere poteri quando poi, o non comandiamo, oppure fingiamo di comandare facendo quello che vogliono gli altri. I poteri in questo modo è meglio non averli, direi anzi che aggiungiamo maggiori responsabilità, maggiori colpe alla nostra classe politica dirigente.

Questo è il senso e il significato della nostra opposizione a questo disegno di legge in tutte le sedi, anche in Parlamento e in Consiglio regionale. E' un disegno di legge che non muta la sostanza della politica meridionalistica e tanto meno muta la sostanza della politica economica del centro sinistra; da ciò si deduce che il centro sinistra durerà fino a che continuerà a fare gli interessi del grande capitale. Fino al giorno in cui il centro sinistra (e questo non può avvenire perché è nato così, è cresciuto così e continua a vivere così) farà gli interessi del grande capitale potrà continuare a vivere. Il Partito Socialista sarà autorizzato a parlare di squilibri avanzati, di chiamare altre forze a collaborare col centro sinistra, ma finché il grande capitale vede che delle forze anche nuove si muovono nella sua direzione per esso va bene: il centro sinistra potrà essere sconfitto alle elezioni, ma andrà sempre bene. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Durerà e avrà forze di Proton, di Ischiogeno, purché queste forze siano disponibili per continuare a fare questo tipo di politica. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Concordiamo, concordiamo; la mia frase era molto più prudente. Lei fa il provocatore, io sono molto più prudente. Io dico che il centro sinistra durerà con questa formazione, chiamando intorno a sé altre forze disponibili finché fa la politica del grande capitale. Il quale vede abbastanza di buon occhio l'industria fatta in questo modo perché in questo modo una grande parte del capitale di investimento sarà pagato da altri; avrà, praticamente, le infrastrutture, avrà gli oneri sociali fiscalizzati, avrà le imposte da non pagare e così via.

Quindi quando si dice che in realtà si

fa la rinascita del Mezzogiorno si fa un altro grosso favore al grande capitale italiano. In questa maniera esso continuerà ad utilizzare i suoi profitti e superprofitti, non già per fare i nuovi investimenti, ma per consentire la vita lussuosa per cui sono noti i nostri grandi borghesi, perché la nostra è la borghesia più miserabile che esista. Anche in Germania c'è una borghesia, ma è una borghesia consapevole dei suoi compiti, caro collega Soddu. Quando mi dice che in Germania c'è la borghesia, ha ragione, ma non è una borghesia sfaticata, miserabile e mangiona, come quella italiana. Mangerà questa borghesia però sa anche auto-limitarsi; non è sfacciata, non è squaldrina come la borghesia italiana che fa la vita da squaldrina su tutti i piani.

SODDU (D.C.). Ma si deve creare una borghesia in Sardegna.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Caro collega Soddu, ma non si può creare una borghesia in Sardegna. L'errore vostro è pensare che lo sviluppo della Sardegna possa avvenire nell'ambito della borghesia. Non verrà mai una borghesia industriale qui; ci sarà quella commerciale, intermedia. Quella è una borghesia che potremo avere anche nel futuro continuando con questa vostra politica. Una borghesia colonialistica nel senso che è sottoposta, come la borghesia della Libia, dell'Egitto e così via, è una borghesia sottoposta al potere colonialistico.

Ecco perché noi insistiamo per un diverso tipo di sviluppo, non soltanto a fini occupazionali, ma proprio per evitare che si crei una borghesia, perché la borghesia sarda che si dovesse creare sarà di quel tipo che abbiamo già un po' migliorato, un po' più forte, ma sempre intermedia, commerciale come tutta la borghesia che si arruffiana con il poter coloniale... (*Interruzioni*).

La nuova borghesia sono i contadini associati? Lei li chiami pure borghesi, faccia come crede, a me interessa che ci siano grandi cooperative, di pastori, di contadini, di viticoltori che industrializzino la produzione... Qui è il problema. Allora, una volta creato

questo... (*Interruzione*). Lei vuole chiamare borghese il contadino che fa parte della cooperativa? Il borghese è quello che fa lavorare.

SODDU (D.C.). L'importante per noi è che i meccanismi rimangano aperti, che ci sia la possibilità di pluralità di presenze...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il vostro pluralismo è una di quelle formule che, applicate in economia, nel tempo dei monopoli, fa ridere. Il vostro pluralismo in termini economici che cosa significa? Significa delegare il grande potere capitalistico a fare tutto. Questo è il pluralismo. Voi credete di essere interclassisti, voi siete dei classisti, ma dall'altra parte della barricata... (*Interruzioni*).

A me il vostro mestiere non piace e certamente non ve lo rubo; se si pensa che il problema si risolve con il fatto elettorale, per cui la clientela, le piccole questioni hanno una importanza decisiva ai fini del potere, io capisco che anche altri si possono avviare su questo terreno. Se vi vogliono contrastare sul terreno elettorale, si capisce che uno deve porsi sul vostro terreno. Questo io lo capisco, cioè io non è che non capisca che quando un partito va al governo si dà un'altra struttura, una diversa politica elettorale e così via; io le capisco queste cose. Tanto vale che la opposizione si allei con voi, ma potete addirittura fondervi, tanto ormai siete anche voi un po' laicizzati; tra poco sarete anche voi per il divorzio, non vedo queste grandi differenze. Potete anche fondervi, ad un certo punto, secondo me, una volta che siete in quel canale. Avere 5 partiti, o averne uno o due è la stessa cosa; è come i liberali, i conservatori, i laburisti in Inghilterra, sono due partiti diversi, ma in concreto, con tutte le modifiche, fanno la stessa cosa tutti, come i fatti stanno abbondantemente dimostrando; e naturalmente il collega Defraia, anziché pigliarsela con il capitalismo se la piglia con Bassetti o con il potere regionale... Perché? Perché è un potere del capitalismo, tanto è che in Lombardia lo sviluppo è avvenuto anche senza Bassetti. Cioè, Bassetti ha fatto il suo sviluppo nella sua azienda, ma prima che ci fosse la Regione

lo sviluppo è avvenuto lo stesso, perché il potere è del capitale. In realtà, in un Paese capitalista, che si avvia sempre di più a diventare monopolistico, come quello italiano, il potere reale, il potere vero, effettivo è nella classe economica. Sono cose note, evidentemente, a voi sembrano cose dell'800, il marxismo dell'800, ma la realtà è questa. Il povero Nenni, diceva: andiamo nella stanza dei bottoni, vi ricordate? Va nella stanza ed i bottoni non li trova; trova bottoncini che però, pur premendoli, non hanno nessun effetto. E il povero Nenni è invecchiato premendo bottoncini e non cambiando niente. Lei crede che sia Colombo a comandare, o il Ministro del tesoro? Colombo è uno strumento politico in mano alla classe dirigente che ha il potere. Questa è la realtà delle cose, a parte il fatto che le diceva il povero Marx queste cose (povero perché è morto).

La Giunta dice che vuole ostacolare. Mi pare che su questo fosse d'accordo. Non è che creda molto alla cosa, comunque afferma: vediamo di ostacolare, di contrastare questo meccanismo di sviluppo.

SODDU (D.C.). Mi sembra eccessivo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' eccessiva la frase?

SODDU (D.C.). No, eccessivo l'obiettivo, nel senso che le forze non bastano....

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E infatti le forze non bastano, ma non bastano, in realtà, non solo per la Giunta. Il monocolorismo che cosa doveva essere? Che cosa è, se a lei fa comodo questo? Io lo predicavo da anni. Fatevi la vostra Giunta, esprimete tutto quello che potete esprimere. Questo deve essere il monocolorismo. Ebbene, amici miei, il fatto stesso che lei dica, il monocolorismo è la Democrazia Cristiana, significa che quando lei critica la Giunta, critica se stesso, cioè la Democrazia Cristiana. Se la Giunta non va (e credo che non durerà ancora molto questa Giunta) non va perché è la Democrazia Cristiana, la quale, finora si trincerava dietro gli alleati che non funzionavano: prima erano i sardisti che erano con-

servatori, poi i socialisti, poi i socialdemocratici. In realtà la conservazione fondamentale è in voi. Giustamente uno dei vostri massimi dirigenti mi diceva: «caro amico, se io fossi di sinistra non potrei essere nella Democrazia Cristiana». Ed era sincero. Un uomo di sinistra non può rimanere nella Democrazia Cristiana. Perché potrà essere, nei soliloqui, di sinistra, ma poi, nell'azione pratica, essendo nella Democrazia Cristiana, diventa automaticamente di destra. Di destra, mica di destra eversiva, reazionaria, ma di destra come sistema.

SODDU (D.C.). Che la D.C. non sia partito di sinistra lo sappiamo anche noi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). A verbale! Non solo la D.C. non è un partito di sinistra (e su questo c'è l'unanimità di consensi), ma un uomo realmente di sinistra non può stare dentro la Democrazia Cristiana, perché può rimanere di sinistra dentro se stesso, però nell'azione pratica deve fare l'uomo di destra. (*Commenti*).

Io sto parlando in termini cordiali, tra amici. Ecco perché il disegno di legge che ha partorito il Governo è un disegno di legge conservatore. Ripeto, manca il simbolo della

Confindustria. E' del centro sinistra? Allora è della Democrazia Cristiana, con la collaborazione degli altri che, essendo alleati della Democrazia Cristiana, devono fare, naturalmente, una politica di destra. La Democrazia Cristiana, così come è oggi, deve fare una politica di destra, e uno anche se fosse il più grande rivoluzionario del mondo, nel momento in cui accetta di allearsi con la Democrazia Cristiana, deve fare una politica di destra. Questa è la realtà dei fatti in tutti i paesi del mondo.

Egredi colleghi, queste erano le poche cose che volevo dire sul disegno di legge per il Mezzogiorno, su cui, come dicevo, noi esprimiamo il nostro giudizio assolutamente negativo e la nostra opposizione. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971